



CITTÀ D'ITALIA



FIRENZE

Luoghi, persone, visioni

ISTITUTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
ROMA

©
PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA
ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI S.P.A.
2017
ISBN 978-88-12-00635-9

© BY SIAE, 2017, PER JAN FABRE, JEAN-MICHEL FOLON

HA CONTRIBUTITO ALLA DEFINIZIONE E ALLA REALIZZAZIONE DEL PROGETTO ICONOGRAFICO: FRATELLI ALINARI I.D.E.A. S.P.A.
RITA SCARTONI (COORDINAMENTO DEL PROGETTO);
MARIANNA BELLUMORI, ROSSELLA CARRUS, RAIMONDA GIORGI, ANNA LUCCARINI, EMANUELA SESTI (RICERCA ICONOGRAFICA E DIDASCALIE);
ROSSELLA CARRUS, MARIA POSSENTI (BIOGRAFIE);
GIOVANNI MATTIOLI (PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE)

STAMPA: MARCHESI GRAFICHE EDITORIALI S.P.A.
LEGATURA: L'ARTE DEL LIBRO

Printed in Italy

ISTITUTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

PRESIDENTE
FRANCO GALLO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

VICEPRESIDENTI
MARIO ROMANO NEGRI, GIOVANNI PUGLISI

LUIGI ABETE, PAOLO AIELLI, DOMENICO ARCURI, FRANCO ROSARIO BRESCIA, PIERLUIGI CIOCCA,
DANIELE DI LORETO, MATTEO FABIANI, LUIGI GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI,
MONICA MAGGIONI, GIANFRANCO RAGONESI, GIUSEPPE VACCA

DIRETTORE GENERALE
MASSIMO BRAY

COMITATO D'ONORE
GIULIANO AMATO, FRANCESCO PAOLO CASAVOLA,
FABIOLA GIANOTTI, TULLIO GREGORY, GIORGIO NAPOLITANO, PIETRO RESCIGNO

CONSIGLIO SCIENTIFICO
ENRICO ALLEVA, ANNA AMATI, LINA BOLZONI,
IRENE BOZZONI, GEMMA CALAMANDREI, SILVIA CANDIANI, LUCIANO CANFORA,
ENZO CHELI, MICHELE CILIBERTO, ESTER COEN, ELENA CONTI, SAMANTHA CRISTOFORETTI,
JUAN CARLOS DE MARTIN, LUDOVICO EINAUDI, AMALIA ERCOLI FINZI, LUCIANO FONTANA,
RENZO GATTEGNA, EMMA GIAMMATTEI, CARLO GUELFI, FERNANDO MAZZOCCA,
MARIANA MAZZUCATO, MELANIA G. MAZZUCCO, ALBERTO MELLONI, ALESSANDRO MENDINI,
DANIELE MENOZZI, ENZO MOAVERO MILANESI, CARLO MARIA OSSOLA, MIMMO PALADINO,
GIORGIO PARISI, TERESA PÀROLI, GIANFRANCO PASQUINO, GILLES PECOUT,
ALBERTO QUADRIO CURZIO, GUIDO ROSSI, FABRIZIO SACCOMANNI, LUCA SERIANNI,
SALVATORE SETTIS, GIANNI TONIOLO, VINCENZO TRIONE, CINO ZUCCHI

COLLEGIO SINDACALE
GIANFRANCO GRAZIADEI, Presidente;
GIULIO ANDREANI, FRANCESCO LUCIANI RANIER GAUDIOSI DI CANOSA
FABIO GAETANO GALEFFI, Delegato della Corte dei Conti

FIRENZE

Luoghi, persone, visioni

REDAZIONE

Responsabile editoriale

LORETA LUCCHETTI

Cura redazionale e revisione testi

MARIA ISABELLA PESCE; FLAVIA RADETTI

Segreteria

PASQUALINA LEONE

ATTIVITÀ TECNICO-ARTISTICHE E DI PRODUZIONE

ART DIRECTOR

GERARDO CASALE

Iconografia

MARINA PARADISI; FABRIZIA DAL FALCO

Produzione industriale

GERARDO CASALE; ANTONELLA BALDINI, GRAZIELLA CAMPUS

Segreteria

CARLA PROIETTI CHECCHI

DIREZIONE EDITORIALE

Pianificazione editoriale e budget

GERARDO CASALE; CECILIA RUCCI

SOMMARIO

MASSIMO BRAY

Presentazione

XI

FIRENZE

Luoghi, persone, visioni

TOMASO MONTANARI

Introduzione

XIX

LUOGHI

STEFANO BERTOCCHI

I principali cambiamenti dell'assetto urbano fra Ottocento e Novecento

3

PERSONE

SANDRO ROGARI

Le metamorfosi di un paradigma. Firenze dall'Unità d'Italia a oggi

277

GIUSTINA MANICA

Emancipazione di genere e mutamenti sociali a Firenze fra Otto e Novecento

327

VISIONI

GABRIELE D'AUTILIA

Sguardi sulla città: forme e soggetti del racconto fotografico

515

LUCA CRISCENTI

In strada e in vetrina

533

APPARATI

Biografie dei fotografi

773

Indice dei nomi e dei luoghi

785



GIUSTINA MANICA

Emancipazione di genere e mutamenti sociali a Firenze fra Otto e Novecento

Il processo di emancipazione femminile in Italia ha una storia lunga e controversa, che vede i primi bagliori durante il Risorgimento. Il 25 agosto del 1848, sul giornale politico-letterario bolognese «La Dieta italiana», si poteva leggere un appello delle donne toscane alle compagne bolognesi così concepito:

Il dì 8 di agosto segnerà per l'Italia un'epoca feconda di magnanimi esempi e di gloria. L'austriaco [...] calcava insolente le vostre belle contrade; ma un grido di vendetta sorto nella vostra città volse nei passi della fuga le orde vincitrici. Non vi fu un Bolognese che non fosse un Eroe, e voi felici o sorelle che avete tali sposi. Tali figli, tali fratelli! Voi pure partecipaste alla loro gloria, voi con le vostre parole magnanime li infiammastе alla pugna, li confortaste affaticati, li esortaste a vendicare gli oltraggi stranieri [...]. Se l'Italia dovrà di nuovo combattere, noi additeremo ai nostri figli, ai nostri sposi e fratelli l'esempio dei vostri, e questo esempio li lancerà sul campo della gloria, li renderà vittoriosi.

Ancora più illuminanti appaiono le parole di Anna Gherardi del Testa Corsini: «Noi siamo portate a tutto, i sacrifici non ci sgomentano; siamo italiane, figlie di una terra che ha prodotto eroi, ed agognamo noi pure di non essere inutili a questa Santa patria ed

al conquisto della nostra indipendenza» (SOLDANI 2007, p. 217). O quelle di Caterina Franceschi Ferrucci, scrittrice e poetessa che nel 1847 aveva pubblicato, tra le altre cose, il volume *Della educazione morale della donna italiana*, in cui aveva affrontato il tema dell'istruzione femminile sulla base del fatto che dovevano essere le donne ad occuparsi dell'educazione dei figli e pertanto dovevano essere istruite. È lei a scrivere, nell'Album di disegni e poesie che le donne fiorentine vollero donare al Gioberti, la celebre dedica: «Di madri imbelli e di mogli timide e paurose noi siamo [...] divenute cittadine magnanime, deliberate a mostrarci in tutto degne di questa Italia in cui il senno non fu mai scompagnato dalla virtù» (*ibid.*, p. 221).

Le donne italiane, di diversi ceti sociali, ebbero un ruolo rilevante durante il Risorgimento, sia nelle manifestazioni di piazza che a fianco delle truppe; tra di esse si annoverano intellettuali, patriote e giornaliste presenti anche nelle retrovie del fronte, che con le loro cronache pubblicate sui maggiori giornali davano informazioni sulle condizioni dei soldati e sugli eventi. A Firenze era «L'Alba» a pubblicare i loro scritti, a Pisa «L'Italia», ma erano fogli conosciuti in tutta la Penisola.

Tuttavia, nonostante l'impegno profuso, l'unico ruolo che veniva loro riconosciuto era quello di madre, moglie e sorella. Anche i diritti civili più elementari venivano loro preclusi.

Il codice Pisanelli, entrato in vigore nel 1865, all'art. 134 prevedeva che le donne non potessero donare, alienare beni immobili, sottoporli a ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali. Inoltre, il codice prevedeva che la moglie fosse sottomessa al marito, dovesse seguirlo e avere la stessa residenza. Al marito spettava il compito di proteggere la moglie, di tenerla presso di sé, di decidere sulle spese, di mantenere la famiglia secondo le ricchezze di cui disponeva. Solo nel caso in cui il marito non fosse stato in grado di garantire il mantenimento della famiglia, la moglie avrebbe dovuto contribuire con le sue sostanze. Le era negato anche il diritto di esercitare la tutela sui figli legittimi e di essere ammessa ai pubblici uffici.

In questo contesto oscurantista, durante il Risorgimento, cominciarono a intravedersi i primi bagliori di luce, grazie alla perseveranza e alla fiducia delle donne italiane nel nuovo Stato unitario.

Nella prima metà del XIX secolo, alcuni dei salotti più influenti in cui i patrioti, rivoluzionari e intellettuali italiani si incontravano, erano diretti da donne. Tale fenomeno, sviluppatosi prima in Europa e poi in tutto il Regno, divenne a Firenze emblematico proprio nel periodo a cavallo tra l'Unità d'Italia e il trasferimento della capitale

da Torino a Firenze, in cui i salotti di conversazione assunsero, nella formazione della nuova Italia, un'importanza politica, sociale e culturale strategica. Perno fondamentale di questi ritrovi era appunto la donna in quanto padrona di casa che organizzava gli incontri, sceglieva oculatamente gli invitati e soprattutto guidava la conversazione circondata da politici, intellettuali, artisti provenienti da tutta la Penisola e anche dall'estero (MORI 2014, p. 86).

Negli anni di Firenze capitale, tra i salotti più influenti in ambito politico troviamo quello di Emilia Toscanelli Peruzzi, moglie di Ubaldino, donna colta, di spiccate capacità relazionali, che nella sua casa di borgo dei Greci creò un importante centro di aggregazione frequentato dai maggiori intellettuali, dove si discuteva di politica, economia e cultura tanto da essere definito da De Amicis una «succursale del parlamento» (ROGARI 1992, p. 27). Il salotto 'rosso', come veniva definito per i divani di velluto rosso posti nella stanza dove la signora Emilia riceveva il lunedì, rappresentò, scrive Spadolini:

il simbolo di quell'Italia nuova con Ruggero Bonghi accanto a Romualdo Bonfadini, un Cesare Alfieri Sostegno, con la sua accigliata fedeltà cavouriana, accanto a Silvio Spaventa hegelianamente intransigente nella difesa dell'unità, un Emilio Visconti Venosta, il lombardo artefice delle guarentigie, accanto ad un Michele Amari, il simbolo vivente dell'emigrazione meridionale, un Pasquale Villari, il grande storico di Savonarola e Machiavelli, accanto ad un Marco Tabarrini, il genero di Manzoni accanto al padre di Fogazzaro: un'Italia nuova, in quel salotto Peruzzi, con prevalenza moderata, ma senza esclusioni verso un futuro socialista, come appunto il De Amicis, che di quegli incontri e di quella atmosfera saprà essere lo storico struggente e l'evocatore patetico (SPADOLINI 1982, p. 283).

Non bisogna dimenticare, inoltre, che negli incontri del lunedì nel salotto Peruzzi era presente anche uno stuolo di donne come la poetessa napoletana Giannina Milli, la vedova d'Azeglio, Louise Boucher Amari con sua figlia Carolina; vi erano inoltre straniere, che a loro volta gestivano altri salotti di impronta più moderna, come quello di Ludmilla Assing, Linda White Mazini, sposa in seconde nozze di Pasquale Villari, Jessie White Mario, Charlotte Schwarzenberg, Teresa Pulszky, Malwida von Meysenbug, Margherita Albana (MORI 2014, pp. 92-93). Tutte donne di grande cultura, con aspirazioni e libertà di

comportamenti distanti dalla cultura provinciale che vigeva a Firenze in quegli anni e, in alcuni casi, dalla politica moderata della Destra storica. Molte di loro, infatti, erano legate alla sinistra repubblicana come nel caso di Jessie White Mario, scrittrice, intellettuale, patriota, infermiera e giornalista inglese, protagonista del Risorgimento italiano, versata negli studi sociali, che visse a Firenze per molti anni. La sua amicizia con Pasquale Villari, docente in quegli anni all'Istituto di Studi superiori pratici e di Perfezionamento, la portò ad appassionarsi alla questione meridionale, che studiò e raccontò nei suoi lavori. *La miseria in Napoli*, pubblicato a Firenze per i tipi di Le Monnier nel 1877, rappresentò una delle prime opere di giornalismo d'inchiesta svolte da una donna «ove difficilmente occhio profano era dapprima penetrato» e dove l'omertà costringeva la popolazione al silenzio. Un racconto duro, quasi incredibile per la scrittrice inglese, che non si dava pace per il fatto che a Londra i poveri venissero accuditi dal governo, mentre in Italia erano abbandonati ad un destino funesto (MANICA 2014, p. 33).

La sua attività di studiosa andò di pari passo con quella giornalistica. Va ricordato, infatti, che la White Mario collaborò come corrispondente con il giornale newyorchese «The Nation», con il «Morning star» di Londra, con «The Scotsman» di Edimburgo, «La Nación» di Buenos Aires e con molti periodici italiani, tra cui la prestigiosa «Nuova Antologia», che già nel 1866 aveva ospitato l'articolo di Cristina di Belgioioso *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire* (1866).

Tra le molte attività che Jessie White Mario svolse durante la sua vita ve n'è una che riuscì a realizzare solo in parte. Nel 1897, grazie all'aiuto di Carducci e di Chiarini, ottenne l'incarico di docente di lingua inglese presso il fiorentino Istituto di Studi superiori pratici e di Perfezionamento, ma il suo grande desiderio era quello di diventare, un giorno, professore ordinario. Tentò in tutti i modi, anche chiedendo aiuto a Pasquale Villari, a cui scrisse a questo fine l'8 luglio 1905, ma i tempi non erano ancora maturi.

Destino diverso ebbe Carolina Amari, figlia di Michele Amari e Louise Boucher. Nata a Firenze nel 1866, coltissima, ereditò dai genitori l'amore per la patria e per l'arte. Fondatrice del primo laboratorio di ricamo, fu lei a dare nuova linfa alla Scuola professionale Ginori Conti di Firenze e alla scuola di ricamo di Perugia. Fondò inoltre a New York una scuola di ricamo per le giovani emigrate italiane, sfruttate e sottopagate, acquisendo il patronato della regina Margherita. Carolina fu poi una delle maggiori promotrici delle Industrie femminili italiane, società cooperativa nata a Roma nel 1903, per volontà di un gruppo di donne dell'alta borghesia e della nobiltà, allo scopo di «promuovere e migliorare il

lavoro femminile e la condizione economica delle lavoratrici». In tal modo, filantropia e attività imprenditoriale creavano un binomio perfetto per l'emancipazione delle donne dei ceti sociali più svantaggiati.

Un altro personaggio femminile di spicco, seppur trascurato dalla storiografia, su cui vale la pena soffermarsi per la sua presenza nel capoluogo toscano negli anni di Firenze capitale, e soprattutto in quelli successivi, è Adele Alfieri di Sostegno, figlia di Carlo Alfieri, fondatore a Firenze della Scuola di Scienze sociali intitolata a Cesare Alfieri (1875), e di Giuseppina Benso di Cavour; trasferitasi da Torino a Firenze con la famiglia, visse e operò in città per molti anni, anche dopo la morte del padre, sopraggiunta nel 1897. La marchesa, durante i soggiorni fiorentini, risiedeva nel Villino Alfieri, il palazzo acquistato da suo nonno Cesare in via della Dogana 9, in pieno centro. In quel 'salotto buono' riceveva le visite degli amici e seguiva gli affari di famiglia, nei limiti concessi a una donna tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. La marchesa Adele Alfieri di Sostegno non era l'unica erede del suo casato. Aveva una sorella, Luisa, a cui era molto legata, che sposò Emilio Visconti Venosta, soprintendente (1897-1914) della sopra citata Scuola di Scienze sociali (nota come Istituto Cesare Alfieri), dopo la morte di Carlo.

Le marchese Luisa e Adele Alfieri di Sostegno, dunque, ereditarono dai genitori un vasto patrimonio. Seppur ambedue le sorelle avessero ampio spazio di manovra nella gestione delle sostanze familiari, la marchesa Adele fu quella che ebbe maggior libertà in quanto nubile, potendo così scegliere di dedicare gran parte della sua vita a ciò che riteneva più importante, le opere di beneficenza (MANICA 2016, p. 11). Promosse la nascita di asili e scuole per i figli degli emigrati italiani all'estero e per gli orfani, laboratori di ricamo per le giovani donne. Tra le altre attività esercitate dalla marchesa Adele va ricordato il suo impegno a favore dell'Istituto Cesare Alfieri. Infatti, dopo la morte di Carlo, furono le figlie Adele e Luisa a raccogliergli l'eredità morale, oltre che materiale. In memoria del padre donarono all'Istituto, il 15 giugno 1898, uno stabile in via Cavour 62-64. Inoltre, portarono avanti il lavoro e l'impegno di Carlo nel sostenere la Scuola di formazione politica e sociale, volta a formare i cittadini e la classe dirigente della nuova Italia (ROGARI 1991, p. 83). A questo proposito è interessante ricordare come l'assunzione da parte di Villari dell'insegnamento di una materia innovativa come Scienza politica e degli scrittori politici, alla svolta del nuovo secolo, ne fece una figura centrale degli indirizzi scientifici e didattici assunti dalla Scuola dopo la scomparsa di Carlo.

L'Istituto Cesare Alfieri ormai non era più una piccola realtà. Alla fine degli anni Ottanta venivano impartiti 17 insegnamenti, tra cui Storia medievale e moderna. Gli studenti

provenivano da tutto il Paese. Nel 1895 i corsi triennali furono arricchiti da un corso di applicazione pratica a carattere biennale, a cui avevano accesso anche i laureati non forniti del diploma dell'Istituto. Tale corso era pensato per l'approfondimento di tematiche inerenti ai quattro settori di specializzazione: socioeconomiche, giuspubblicistiche, internazionaliste e amministrative.

In questo ambiente culturale così dinamico, agli albori del XX secolo nacque a Firenze, sul modello britannico, il Lyceum, un circolo femminile, il primo in Italia, con lo scopo di «incoraggiare le donne agli studi e alle opere letterarie, artistiche, scientifiche e umanitarie, favorendo l'attività femminile in ciascuno di questi campi intellettuali» (LIPPI 2016, p. 206). La prima presidente fu Beatrice Corsini Pandolfini, che rimase alla guida del Lyceum per più di trent'anni. Le socie, appartenenti per lo più all'*élite* nobiliare fiorentina, si occupavano di organizzare attività filantropiche, mostre, incontri culturali, concorsi e premiazioni di artiste, oltre che di dare impulso alla promozione dei diritti delle donne, come il diritto all'istruzione e alla formazione, sebbene Firenze in quest'ambito fosse una realtà all'avanguardia, essendo stata tra le prime città italiane ad ospitare una scuola normale per la formazione delle maestre già nel 1860, sotto la guida di Luisa Amalia Paladini, che era anche direttrice del settimanale «La educatrice italiana» (PACINI 2013, p. 164). Le future maestre, dunque, si formavano in appositi istituti e molte di esse iniziavano a produrre degli scritti, come nel caso di Ida Baccini, divenuta insegnante nel 1872, che sotto la guida di Pietro Dazzi compose il famoso *Le memorie di un pulcino*, pubblicato in forma anonima nel 1875 (*ibid.*, p. 165). Negli anni a seguire riuscì ad affermarsi come giornalista, direttrice di giornali, autrice di testi scolastici per le elementari e le superiori. Collaborò con le maggiori testate dell'epoca: la «Gazzetta del popolo», la «Gazzetta d'Italia», «La Rivista europea», il «Fanfulla della Domenica» e «Cordelia», di cui fu direttrice per quasi trent'anni. A frequentare la scuola era ancora un ristretto numero di donne borghesi. Intanto, nel 1878 il ministro della Pubblica istruzione Francesco De Sanctis aveva istituito il Magistero, riservato alle diplomate della scuola normale di Firenze e di Roma, con lo scopo di «provvedere alla maggiore cultura della donna» e di formare insegnanti per le scuole femminili. Le iscrizioni aumentarono di anno in anno.

In ambito universitario, nel 1877 si laureò in Medicina presso l'Istituto di Studi superiori pratici e di Perfezionamento Ernestina Paper (nata a Odessa nel 1846 come Puritz Manassé, vissuta in Italia dal 1872 e nota con il cognome del marito: GOVONI 2016), prima

donna laureata in Italia, che arrivò poi anche ad esercitare la professione, aprendo uno studio medico dove curava donne e bambini. Nel 1886, inoltre, riuscì ad ottenere un incarico pubblico, poiché la Direzione compartimentale dei telegrafi di Firenze le affidò il compito di effettuare le visite mediche al proprio personale dipendente di sesso femminile.

In ambito pubblico, nel 1888, Giulia Sacconi vinse a Firenze il concorso per «alunno sottobibliotecario», che poi le avrebbe spianato la strada per il concorso di sottobibliotecario statale (PACINI 2013, p. 171). Rimase per molti anni l'unica donna a pubblicare scritti di biblioteconomia su riviste specializzate.

Alla fine del XIX secolo le donne laureate in Italia erano 237, di cui 16 a Firenze, tra le quali Ernesta Bittanti, moglie di Cesare Battisti, e la giornalista Emy Bernardy (SOLDANI 2010, p. 10). Si trattava ancora di una minoranza elitaria ma significativa.

Per quanto riguarda i ceti meno agiati, una grossa spinta verso l'emancipazione femminile arrivò in Toscana, e più specificatamente a Firenze, sul finire del XIX secolo, quando iniziarono gli scioperi delle 'trecciaiole', ovvero le donne che intessevano la paglia formando una lunga treccia con la quale venivano realizzati i bellissimi cappelli fiorentini esportati a Parigi, Londra, New York, Berlino, Vienna, ma anche Il Cairo, Malta, Messico, Costantinopoli. Il territorio nel quale operavano era essenzialmente l'area fiorentina, dove alla fine dell'Ottocento nacquero le prime cooperative e i sindacati di trecciaiole. Pasquale Villari, in un articolo pubblicato sulla «Nuova Antologia» del 1° agosto 1896 intitolato *Le trecciaiole*, parlava dell'enorme influenza di questo gruppo di donne sul movimento operaio. Tra il 1896 e il 1897 migliaia di lavoratori scioperavano per le continue diminuzioni salariali, data la concorrenza derivante dal numero sempre crescente di operanti nel settore, e per il diritto ad un lavoro dignitoso nelle città di Lastra a Signa, Signa, Sesto, Prato, caratterizzando la conflittualità sociale di quei territori dove diventava sempre più forte il consenso socialista, che andò stabilizzandosi negli anni a venire (PESCAROLO, RAVENNI 1991, p. 36). Tra il 1906 e il 1911, dopo un periodo di stasi, i tumulti guidati dalle trecciaiole ripresero, sempre per questioni inerenti al salario, che non accennava ad aumentare, mentre il numero delle lavoranti non accennava a diminuire. Scrive Villari nell'articolo sopra citato:

Le trecciaiole, sempre peggio pagate, non diminuiscono di numero, o almeno non quanto sarebbe desiderabile. Per molte di esse questo non è più un lavoro veramente retribuito, è una specie di industria domestica, come

il fare la calza o filar la canapa alla rocca. Con essa la madre, le sorelle, le figlie, la nonna lavorano e chiacchierando (anche questo è un punto di capitale importanza) mettono insieme qualche lira che, aggiunta al salario con cui gli uomini sostentano la famiglia, serve ai loro minuti piaceri ed ornamenti [...] queste donne finiscono spesso non solamente per non saper più cucire o rattoppar le vesti dei loro bimbi ma col saper neppure fare la calza. E non si può astenersi dal pensare, che se una metà di esse si occupassero della casa, tagliassero e cucissero gli abiti del marito e dei figli, facessero qualche altro lavoro domestico, non solo esse guadagnerebbero di più, ma anche l'altra metà, rimasta a fare la treccia sarebbe più umanamente retribuita. Nondimeno la più parte persistono nella vecchia usanza, e si vedono qualche volta donne di condizione agiata, divertirsi a fare la treccia per 10 o 15 centesimi. Le vecchie dicono che non possono, che non sanno far altro, perché ormai nella loro testa non c'entra più altro. Ma intanto ricusano di mandar le bimbe a scuola, se non si insegna loro la treccia, che in molte scuole s'è dovuta perciò dai municipi introdurre (P. VILLARI, *Le trecciaiole*, in «Nuova Antologia», serie IV, XXXI, 1° agosto 1896, pp. 393-410).

Donne vitali e forti, le trecciaiole fiorentine, che riuscirono con determinazione a influire e a plasmare il contesto sociale, pur partendo da una posizione di svantaggio iniziale.

Altro scenario particolarmente importante per l'emancipazione femminile fiorentina è la Manifattura Tabacchi, che già nel 1841 aveva impiegate 20 sigaraie, poi aumentate esponenzialmente. Nel 1874, le operaie della Manifattura Tabacchi, stanche dei continui soprusi, decisero, per la prima volta, di entrare in sciopero per rivendicare un salario più alto e una migliore qualità di foglie di tabacco, al fine di aumentare la produzione e di conseguenza il salario, visto che percepivano 21 centesimi a sigaro e la pessima qualità della foglia rallentava il loro lavoro (*Le sigaraie della Manifattura tabacchi di Firenze* 1993, p. 21).

Negli anni, le sigaraie divennero uno dei punti di forza del movimento sindacale socialista fiorentino. Nel 1896, le operaie della Manifattura riuscirono a costituire, con 500 iscritte, la sezione sigaraie aderente alla Camera del lavoro (*ibid.*, p. 44), un organismo vivace, dove si tenevano riunioni e dibattiti e dove si rafforzava il solidarismo tra le 'anziane' e le 'novizie'. Questa fu l'arma del loro duraturo successo.

Intanto a livello politico nazionale, nel 1902, il governo Zanardelli varò la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, spinto dalle pressioni del movimento operaio e dai movimenti femminili. Erano nate, infatti, l'Associazione nazionale per la donna (Roma, 1897), l'Unione femminile nazionale (Milano, 1899) e il Consiglio nazionale delle donne italiane (Roma, 1903). Negli anni a seguire, proliferarono numerose associazioni di genere, che avevano come obiettivo il conseguimento dei diritti politici e civili da parte delle donne italiane: l'Alleanza femminile, il Comitato nazionale pro suffragio, l'Unione donne dell'Azione cattolica italiana e l'Unione nazionale delle donne socialiste. La nascita, poi, nel 1912, del Manifesto della donna futurista, opera di Valentine de Saint-Point (scrittrice e artista dai molteplici talenti), che si contrappone al Manifesto di Marinetti del 1909, in cui il ruolo della donna veniva essenzialmente negato, aprì la strada a un'emancipazione di genere radicale, a testimonianza che il mondo stava cambiando. L'uguaglianza fra uomo e donna, tanto decantata dalla Saint-Point, spingeva le donne a recuperare istinto, violenza e crudeltà. La donna futurista, inoltre, recuperava *in toto* la propria sessualità, il piacere e il godimento carnale, trasformando la lussuria in un valore positivo.

I contributi delle futuriste pubblicati sulla rivista fiorentina «L'Italia futurista», nata nel 1916 per volere di Bruno Corra ed Emilio Settimelli per i tipi di Vallecchi, ne sono la testimonianza. Tra le figure femminili più importanti troviamo Maria Crisi, nota con il cognome da sposata Ginanni, trasferitasi a Firenze proprio per seguire le orme di Settimelli, Corradini, Marinetti e del marito, il pittore Arnaldo Ginanni (in arte Ginna), che influenzò in maniera determinante la rivista. Lodata dai colleghi e dallo stesso Marinetti, che la definisce la migliore scrittrice d'Italia, divenne, insieme ai fratelli Corradini, la guida delle forze occultiste e spiritualiste presenti a Firenze in quegli anni, oltre che la maggiore esponente della 'Pattuglia azzurra', famoso circolo culturale di cui facevano parte, oltre ai personaggi sopra menzionati, Mario Carli, Remo Chiti, Irma Valeria, Antonio Bruno, Alberto Maurizio, Neri Nannetti, Raffaello Franchi e Ugo Tommei, a cui si aggiunsero alcuni pittori, fra i quali Primo Conti e Rosa Rosà, pseudonimo di Edith von Haynau (Mosco 2009, p. 89). La Rosà, nata a Vienna da una famiglia dell'aristocrazia, conobbe nel 1907 lo scrittore Ulrico Arnaldi, con il quale ebbe quattro figli. Si avvicinò al movimento futurista durante la Prima guerra mondiale, mentre il marito era al fronte. I suoi scritti, pubblicati su «L'Italia futurista», accantonavano le tesi dell'antifemminismo marinettiano e rilanciavano l'idea di cambiamento e progresso che avrebbe coinvolto le donne italiane alla fine della guerra. Altra voce del periodico fiorentino è Enif Angiolini Robert, nata a Prato nel

1886, amica e collega di Eleonora Duse, oltre che dello stesso Marinetti, con cui scriverà il rivoluzionario *Un ventre di donna: romanzo chirurgico* (1919), nel quale si metteva a nudo la libido e la passione femminile, in un contesto nel quale la donna era condizionata alla sola funzione materna (RE 2014, p. 43).

Non si può infine non ricordare Fanny Dini, che nel 1917 scrisse un elogio del libro di Marinetti *Come si seducono le donne*, poiché era «riuscito a vedere le donne come sono: le creature più felinamente e più voluttuosamente animali che esistano». Collaboratrice de «L'Italia futurista» e de «Il Nuovo Giornale» di Firenze, durante il biennio rosso scese in piazza in camicia nera, partecipando poi alla Marcia su Roma. Molte altre sono le firme femminili nella rivista, tra cui si annoverano Fulvia Giuliani, Shara Marini, Magamal (pseudonimo di Eva Kühn Amendola), Irma Valeri, Mina della Pergola, Emma Marpiller, Enrica Piubellini, Flora Bonheur (MOSCO 2009, p. 92). Molte di loro furono affascinate dall'ambiente fiorentino del primo decennio del XX secolo, in cui la cultura teosofica e occultista trovava terreno fertile.

L'attivismo culturale che contraddistinse quegli anni sfociò nella Grande Guerra, che generò una spinta determinante verso il riscatto femminile, poiché le donne assunsero ruoli fino a quel momento prettamente maschili, aprendo la strada ad un'emancipazione di massa. Con gli uomini al fronte, le donne delle classi sociali più basse entravano nelle fabbriche per soddisfare le commesse di guerra nella produzione di munizioni, armi e vestiti. Vi erano alcuni settori in cui le donne rappresentavano l'80% degli addetti. Le borghesi, dal canto loro, si adoperavano per costituire i primi Comitati di assistenza civile del Ministero della mobilitazione industriale oppure come volontarie al fronte, inquadrata nella Croce Rossa sulla scia dell'inglese Florence Nightingale, nata a Firenze nel 1820, che a 34 anni decise di partire per la Crimea (teatro di guerra in cui la Gran Bretagna combatteva contro la Russia, che mirava a conquistare Costantinopoli), dove riorganizzò, nonostante le ostilità dei medici, tutta l'assistenza agli infermi sul campo di battaglia.

Anche Rhoda de Bellegarde de Saint Lary perseguì lo stesso obiettivo. Figlia di Roberto de Bellegarde, ufficiale piemontese trasferitosi a Firenze con la famiglia quando la città divenne capitale, fu la prima campionessa italiana di tennis negli anni 1913 e 1914. Con l'entrata in guerra dell'Italia, prestò servizio volontario come interprete nelle ambulanze e in vari ospedali militari. Al pari della sorella Margherita, si diplomò come infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana, ma nell'espletamento delle sue funzioni presso l'ospedale

allestito a Stigliano, nel veneziano, si ammalò di spagnola, perdendo la vita poco prima della fine del conflitto. È ancora da citare Carla Celesia di Vegliasco, autorevole esponente del simbolismo toscano; convinta dell'apporto positivo delle donne italiane allo sforzo bellico, viene ricordata anche per la sua attività durante la Grande Guerra nella gestione dell'ufficio notizie e nel movimento di mobilitazione femminile.

La Grande Guerra, dunque, rappresentò uno spartiacque con il passato non solo dal punto di vista economico e politico, ma anche, e soprattutto, dal punto di vista sociale, culturale e del costume, dando grande impulso all'emancipazione del gentil sesso. La moda femminile, infatti, durante la guerra subì una spinta innovatrice, al punto che si parlò addirittura di «crinolina di guerra». Le gonne si accorciarono e seguono una linea più dritta, abbinata alle giacche e alle camicette, per consentire alle donne di svolgere le proprie mansioni nelle fabbriche o negli uffici, mentre i capelli si preferiscono corti. Per le infermiere nascono le divise bianche e per le operaie abiti più comodi, senza l'uso del corsetto. A cavalcare l'onda della semplicità nel vestire fu Coco Chanel che, per la scarsità di materiali, ebbe l'intuizione di realizzare gli abiti in maglia e jersey. In Italia prendeva piede, con il movimento futurista, il «vestito antineutrale» di Giacomo Balla. Si trattava di abiti aggressivi, agili, dinamici, semplici, comodi. La tuta, inventata da Thayaht (pseudonimo di Ernesto Michahelles) a Firenze per il lavoro industriale, ne è l'espressione più rappresentativa.

Per quanto riguarda il caso specifico della Toscana, comunque, molte furono le industrie mobilitate durante la guerra; di queste, circa il 10,6% contava su un'occupazione femminile pari al 28,6% (PESCAROLO 2016, p. 285). I settori in cui si registrava una maggiore presenza femminile erano i seguenti: agricolo (dove sostituivano nei lavori dei campi i mariti in guerra), tessile, siderurgico, minerario, vetrario, e ancora nelle segherie, nelle fabbriche di pellame, nelle attività a domicilio e nel settore della paglia, molto sviluppato nel territorio toscano, come si è detto, già all'inizio del XIX secolo.

Con la fine del conflitto, le donne si ritagliavano un ruolo di primo piano anche nella protesta sociale che esplose in tutto il territorio italiano. Gli scioperi, i moti per il caroviveri, l'occupazione delle terre, che sfociarono nel biennio rosso, videro le italiane e toscane protagoniste.

Finalmente, nel 1919 fu approvata la legge Sacchi, che concesse alle donne piena capacità giuridica, cancellando l'autorizzazione maritale che impediva loro di disporre delle proprie sostanze (ivi compresi i beni ereditati o ricevuti in donazione come dote) senza il permesso del coniuge.

Negli anni del regime, poi, molte futuriste confluirono nel fascismo, contribuendo a svecchiare l'ala conservatrice che vedeva la donna 'madre e donna esemplare'. Di fatto, il fascismo emancipò la figura femminile in campo lavorativo e politico, così come nelle armi. Nel 1925 fu concesso il voto ad alcune categorie di donne per le sole elezioni amministrative. Ne beneficiavano le decorate, le madri dei caduti, coloro che avessero conseguito la licenza elementare, che sapessero leggere e scrivere e pagassero le tasse comunali per 40 lire annue. Questa legge però rimase in vigore pochissimo e non fu mai applicata; inoltre, quando il 4 febbraio 1926 divenne vigente la riforma podestarile, il voto amministrativo fu annullato. Nel 1925 fu istituito l'ONMI (Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia), per la tutela della madre e del bambino, a cui fece seguito la campagna per l'incremento delle nascite nel 1927. Ma lo sforzo maggiore fu la creazione delle organizzazioni di massa femminili, che concorsero a creare una visione dualista del ruolo della donna che persistette per tutto il ventennio. Da una parte, quindi, madri e mogli sottomesse che incarnavano i valori tradizionali del fascismo, dall'altra patriote combattive, pronte a servire il regime. Dietro questa concezione duale si nascondevano i conflitti culturali del fascismo italiano.

Nel 1915 nasceva a Prato una delle prime stelle cinematografiche italiane, Clara Calamai, icona del neorealismo italiano insieme ad Anna Magnani. I ruoli che la consacrano presso il grande pubblico furono quelli interpretati in *Ossessione* di Luchino Visconti (1943), dove sostituì all'ultimo momento Anna Magnani, e in *L'adultera* di Duilio Coletti (1946), che le valse il Nastro d'argento come migliore attrice protagonista. Ma viene ricordata anche per la scena in cui apparve a seno nudo (il primo nella storia del cinema italiano) nel film di Alessandro Blasetti *La cena delle beffe* (1941), destando scandalo nella società civile.

Le donne comuni, naturalmente, non godevano della stessa libertà d'azione. Continuavano ad essere assoggettate al controllo degli uomini e discriminate. Nel mondo del lavoro i loro salari furono dimezzati e le assunzioni nel pubblico impiego limitate. Il codice di famiglia inasprito. Questa ambiguità fra tradizione e modernità si concluse con la fine del regime, con la guerra e con la Resistenza, a cui le italiane presero parte dimostrando grande coraggio, autonomia e determinazione.

Le donne della Resistenza operavano per lo più come staffette, ma non disdegnavano di salire in montagna per combattere con i partigiani, o di nascondere nelle loro case i perseguitati del regime, gli ebrei e gli Alleati. In questo contesto nacquero, nel 1943, i Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà, diretti da

Caterina Picolato (GALIMBERTI 2016). Questi gruppi a Firenze erano guidati da Teresa Mattei, che si laureò in città proprio nel 1944. Con il nome di battaglia Chicchi, partecipò attivamente alla Resistenza nelle cellule comuniste formatesi nel capoluogo toscano (VALENTINI 2016). Nella regione, moltissime contribuirono con il loro impegno alla lotta contro il nazifascismo, da Mafalda Antonelli, che a Montecucco, insieme alla sorella Leonida e allo zio Guglielmo, organizzò una delle prime bande partigiane della Maremma, a Tosca Bucarelli, che molto giovane entrò a far parte dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) fiorentini, distinguendosi per il suo coraggio e l'audacia nel combattere contro i nazifascisti che avevano occupato la città. Catturata, nelle mani della banda Carità a Villa Triste, fu sottoposta a tortura ma non svelò i nomi dei suoi compagni. Si ricorda, inoltre, Maria Assunta Lorenzoni, detta Tina, figlia di Giovanni Lorenzoni (docente all'Istituto Cesare Alfieri), legata a Giustizia e Libertà, che si occupò di organizzare l'espatrio di cittadini ebrei e di perseguitati politici. Durante la battaglia per la liberazione di Firenze attraversava le linee di combattimento per portare ordini al comando d'oltrarno. Catturata dai Tedeschi, fu uccisa in un tentativo di fuga. E ancora, Norma Parenti Pratelli, partigiana del raggruppamento Amiata della III brigata Garibaldi, seviziata e fucilata dai Tedeschi insieme alla madre la sera del 22 giugno 1944; Anna Maria Enriques Agnoletti, che aveva il compito di organizzare la trasmissione via radio di informazioni agli Alleati. Caduta anch'essa nelle mani della banda Carità a Villa Triste, non parlò e venne fucilata il 12 giugno del 1944 a Cercina. E poi tante e tante altre: la maestra Maria Bibbi, di Carrara, prima incarcerata e poi condannata a cinque anni di confino a Ponza, la scrittrice fiorentina Virginia Tango (nota con lo pseudonimo di Agar), fuggita a Parigi negli anni Trenta e lì impiegata nella propaganda antifascista, Anna Villani, di Firenze, impiegata, condannata a tre anni di carcere con l'accusa di propaganda sovversiva e di raccolta fondi per la Spagna repubblicana, ed Ernesta Masi, di Bagno a Ripoli, sarta, condannata a due anni di carcere per avere preso parte all'organizzazione del partito comunista con il fine di sovvertire i poteri dello Stato.

Tra le più conosciute, vi è senz'altro Oriana Fallaci, che seguendo le orme del padre Edoardo (iscritto al partito socialista, antifascista convinto, vicino agli ambienti di Giustizia e Libertà) si lega alla Resistenza nel 1943, a soli 14 anni, venendo impiegata soprattutto come staffetta, per portare riviste clandestine, messaggi e a volte armi. «Tutto ciò che sono – ricorderà in seguito – tutto ciò che ho capito politicamente, lo sono e l'ho capito durante la Resistenza. Essa è caduta su di me come la Pentecoste sulla testa

degli apostoli» (DE STEFANO 2013, p. 18). Durante la Resistenza il suo nome di battaglia era Emilia; lo scelse per lei Margherita Fasolo, altra partigiana, che peraltro era stata sua docente di filosofia a scuola.

Nello stesso gruppo era presente anche Maria Luigia Guaita, che insieme al fratello era entrata nel gruppo antifascista di Piero Pieraccini, Nello Traquandi ed Enzo Enriques Agnoletti. Nel 1941 la sua assunzione presso la Banca Nazionale del Lavoro, dove fu assegnata al servizio di sportello, le consentì di continuare l'attività clandestina, che consisteva nel procurare carte d'identità agli ebrei e ai ricercati politici. Il 25 luglio del 1943, alla caduta del fascismo, iniziò la sua attività di staffetta per il Comitato di liberazione, le brigate partigiane e Radio CORA (acronimo per COMmissione RADio). Molte delle figure menzionate furono poi insignite della medaglia d'oro al valore militare, come le fiorentine Anna Maria Enriques Agnoletti e Maria Assunta Lorenzoni, Modesta Rossi, di Bucine, Norma Parenti Pratelli, di Massa Marittima, e Vera Vassalle, di Viareggio.

Con la fine della guerra furono proprio le donne della Resistenza ad assumere, nell'Italia democratica, ruoli di primo piano anche in campo politico, economico e intellettuale. Dei 365 deputati del primo governo repubblicano, 21 erano donne. Teresa Mattei fu eletta nelle liste del PCI all'Assemblea Costituente nel collegio Firenze-Pistoia. Era la più giovane deputata in Parlamento. A Firenze, nel 1951, Fioretta Mazzei fu eletta nel Consiglio comunale per la DC, divenendo stretta collaboratrice del sindaco La Pira, che aveva conosciuto nel 1943, quando la sua famiglia lo aveva ospitato nella campagna senese per fuggire dai nazifascisti. La Mazzei rimase nel Consiglio comunale per quarant'anni, durante i quali ebbe tra le tante responsabilità quella di animare e organizzare i colloqui mediterranei di La Pira, per promuovere la distensione fra i due blocchi e la pace in Medio Oriente; fu anche assessore alla Cultura, alla Pubblica istruzione e alla Sicurezza sociale. Dopo la morte di La Pira nel 1977, fu lei a promuovere la nascita della Fondazione Giorgio La Pira, ancora oggi operante a Firenze, presiedendola fino alla morte (1998).

Nel secondo dopoguerra continuarono a operare le già citate Maria Luigia Guaita e Oriana Fallaci, che si confermarono personalità esemplari del cambiamento ormai evidente della società italiana. La prima fondò, nel 1959, la famosa stamperia Il Bisonte, dove i maggiori artisti italiani collaborarono nella realizzazione di incisioni e litografie; la seconda divenne una delle più importanti giornaliste italiane, la prima ad andare sui fronti di guerra come inviata speciale. In ambito universitario, nel 1951 Luisa Banti divenne professore

ordinario assumendo la cattedra di Etruscologia e archeologia. Rimarrà l'unica donna a ricoprire tale ruolo nell'Università di Firenze per circa dieci anni. Anche il numero di donne che ricoprivano il ruolo di assistente era irrisorio: 8 nel 1952 e 9 nel 1958 (SOLDANI 2010, p. 16). La tendenza era comunque simile in tutti gli atenei italiani, dove le donne ordinario rappresentavano l'1,9%. Margherita Hack, altra illustre fiorentina, una delle menti più brillanti del panorama scientifico italiano e internazionale, raggiunse questo traguardo nel 1964, ottenendo la cattedra di Astronomia presso l'Università di Trieste, città nella quale fu la prima donna a dirigere l'Osservatorio astronomico, che rese famoso e apprezzato in tutto il mondo.

Agli inizi degli anni Sessanta, dunque, seppur con grandi sforzi, le donne riuscirono ad affermarsi anche in ambiti lavorativi non propriamente femminili. Nel 1959 nacque il Corpo di polizia femminile e nel 1961 fu aperta alle donne la carriera nella diplomazia e in magistratura.

I cambiamenti nella società italiana a partire dal secondo dopoguerra porteranno a trasformazioni radicali, che concorreranno a cambiare lo stile di vita degli Italiani e delle Italiane. Elemento di riscatto per le donne toscane del secondo dopoguerra è l'urbanizzazione del mezzadro, che lascia la campagna per trasferirsi in città e lavorare come operaio in una grande industria come la Pignone o la Galileo, spesso per volontà della moglie, che non vuole più sottostare alla rigida gerarchia della famiglia allargata di tipo mezzadrile, dove le giovani spose sono sottoposte al controllo vigile della suocera/massaia, della quale subiscono l'autorità. Una volta arrivate in città, queste ragazze devono necessariamente concorrere con il proprio lavoro di operaie al *ménage* familiare, divenendo più autonome e consapevoli del proprio valore e raggiungendo quell'emancipazione tanto desiderata, che solo il lavoro salariato poteva conferire. Questa circostanza crea le premesse per la nascita della famiglia nucleare, che si configura come una trasformazione ritenuta, addirittura, più importante del matrimonio stesso. Il *boom* economico, l'espandersi del capitalismo 'nostrano' e del consumismo sono alla base di questa rivoluzione, che porterà un benessere diffuso in tutte le classi sociali.

Nel campo economico-imprenditoriale, questo cambiamento di così vasta portata darà linfa vitale all'affermazione del *made in Italy* nel mondo, che vede il capoluogo toscano protagonista. Sono gli anni in cui esplode l'alta moda italiana grazie all'intuizione del marchese Giovan Battista Giorgini, che invitò importanti clienti statunitensi ad assistere alla prima sfilata d'alta moda italiana a Firenze. Le sartorie presenti, dieci

per l'alta moda (Antonelli, Carosa, Fabiani, Marucelli, Noberasco, Schubert, Simonetta, Sorelle Fontana, Vanna, Veneziani) e quattro per la *boutique* (Emilio Pucci, Baronessa Gallotti, Avolio e Bertoli), furono accolte nel salone settecentesco della sua casa in via dei Serragli. Fu uno strepitoso successo che portò a replicare l'evento nei saloni del Grand Hotel e poi, nel 1952, nella Sala Bianca di Palazzo Pitti, dove si costituì, nel 1954, l'associazione denominata Centro di Firenze per la Moda italiana, oggi divenuta una importante *holding*, di cui fa parte Pitti Immagine. In quegli stessi anni, le creazioni di Salvatore Ferragamo, Guccio Gucci ed Emilio Pucci, già sulla scena da circa un ventennio, diventano l'emblema del *made in Italy* nel mondo. Tre stili diversi e inconfondibili che cambieranno il modo di vestire delle italiane. Dalla zeppa in sughero rivestita in pelle di Ferragamo, alla pelletteria ispirata al mondo equestre per Gucci, alle stoffe fantasiose con i colori del palio di Siena per Pucci, che presentava le sue collezioni con servizi fotografici in cui le modelle erano ritratte sui tetti del palazzo di famiglia, con la cupola del duomo di Firenze sullo sfondo.

Negli anni a seguire, a portare avanti la tradizione di queste grandi *maison* di moda sono le donne di famiglia. Wanda Miletto in Ferragamo, moglie di Salvatore, che dopo la prematura morte del marito, nel 1960, vedova a soli 38 anni e con sei figli, decise di continuare la sua opera, riuscendo in un'impresa di espansione colossale del marchio in tutto il mondo. Nel 2013 è sempre lei a dar vita alla Fondazione Ferragamo, che si prefigge lo scopo di «promuovere e valorizzare l'artigianato e il *made in Italy*, rivolgendo la propria attenzione alla moda, al *design*, ai percorsi e processi creativi e culturali in genere, in linea con i canoni estetici e stilistici concepiti ed espressi nell'opera di Salvatore Ferragamo». Rappresentativa della moda fiorentina è pure Laudomia Pucci, figlia di Emilio, che ha assunto la direzione dell'azienda nel 1990. Nell'aprile del 2000, la famiglia Pucci ha raggiunto un accordo con LVMH, marchio francese *leader* nel mercato del lusso, che ha acquisito il 67% dell'azienda. Una mossa vincente che ha permesso al marchio di espandersi non solo negli USA, ma anche nei mercati emergenti.

Altro settore d'eccellenza in Toscana non può che essere quello vitivinicolo, dove primeggia Bona Marchi Frescobaldi, imprenditrice dalle intuizioni vincenti. A lei si deve l'idea di aprire l'azienda al mercato asiatico e di creare una linea di Chianti 'vestita' da Gianfranco Ferré, iniziativa rivelatasi un grande successo di *marketing*.

È in questo contesto che, agli inizi degli anni Novanta, nasce il Premio Firenze Donna, promosso e presieduto da Serena Zavataro Triglia, mirato ad attribuire il giusto merito alle

donne che si sono distinte in ambito civile e culturale, lasciando un segno tangibile della loro attività. Tantissime le premiate, tra le quali ricordiamo Gae Aulenti, Emma Bonino, Carla Fracci, Lilli Gruber.

A Firenze, negli ultimi anni, molte giovani si sono messe in evidenza nei più svariati campi: in quello della ricerca scientifica si ricorda Paola Romagnani, vincitrice, nel 2007, del Young investigator award starting grants, bandito dall'European research council, che ha selezionato i giovani ricercatori d'eccellenza in Europa. Dal 2010 dirige la scuola di specializzazione in nefrologia dell'Università di Firenze e il servizio di nefrologia e dialisi dell'ospedale pediatrico Meyer, dove lavora con un *team* tutto al femminile sulla sindrome nefritica.

In campo economico ricordiamo Antonella Mansi, senese, presidente dell'Associazione degli industriali della Toscana tra il 2007 e il 2008, poi presidente della Fondazione Monte dei Paschi nel 2013. E con lei tante altre nel mondo della politica, dell'imprenditoria e delle professioni, in un lungo cammino, a volte tortuoso, con battute di arresto e talora arretramenti, fatto di grandi vittorie e scottanti sconfitte, che hanno concorso a forgiare le donne fiorentine di oggi, rendendole sempre più forti e competitive.

BIBLIOGRAFIA

G. SPADOLINI, *Fra Vieusseux e Ricasoli. Dalla vecchia alla «Nuova Antologia»*, Firenze 1982; A. PESCAROLO, G.B. RAVENNI, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Milano 1991; S. ROGARI, *Cultura e istruzione superiore a Firenze. Dall'Unità alla grande guerra*, Firenze 1991; U. ROGARI, *Due regine dei salotti nella Firenze capitale. Emilia Peruzzi e Maria Rattazzi fra politica, cultura e mondanità*, Firenze 1992; *Le sigaraie della Manifattura tabacchi di Firenze: ricerca documentaristica e testimoniale*, a cura di D. Masini, M. Bertelli, Firenze 1993; S. SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Torino 2007, pp. 183-224; ID., *Prima della Repubblica. Le italiane e l'avventura della cittadinanza*, in *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, a cura di N.M. Filippini, A. Scattigno, Milano 2007, pp. 41-90; V. MOSCO, S. ROGARI, *Le amazzoni del futurismo*, Firenze 2009; V. MOSCO, *Donna e futurismo, fra virilismo e riscatto*, Firenze 2009; S. SOLDANI, *Le donne dell'Università di Firenze. Numeri e volti di un cammino travagliato*, in *Le donne nell'Università di Firenze. Percorsi, problemi, obiettivi*, a cura di S. Soldani, Firenze 2010, pp. 10-16; C. DE STEFANO, *Oriana. Una donna*, Milano 2013; M. PACINI, *Primati e zone d'ombra: le donne tra famiglia, lavoro e cultura nella Toscana dell'Otto-Novecento*, Firenze 2013; G. MANICA, *Dalla questione meridionale alla questione nazionale. Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino e Jessie White Mario nei carteggi di Pasquale Villari (1875-1917)*, Firenze 2014; M.T. MORI, *La sociabilità dei salotti*, in *Firenze capitale europea della cultura e della ricerca scientifica. La vigilia del 1865*, Atti del Convegno (Firenze 2013), a cura di G. Manica, Firenze 2014, pp. 85-99; L. RE, *Enif Robert, F.T. Marinetti e il romanzo «Un ventre di donna»: bisessualità, trauma e mito dell'Isteria*, in «California Italian Studies», V, 2014, 2, pp. 43-82; *Donne della Repubblica*, introduzione di D. Maraini, Bologna 2016 (in partic.: C. GALIMBERTI, *L'Italia non lascia ma triplica*, p. 15; C. VALENTINI, *Il coraggio di dire no. Teresa Mattei*, pp. 79-85); *Elementi di studio dell'identità femminile fra Ottocento e Novecento*, a cura di F. Bertini, in «Rassegna Storica Toscana», LXII, 2016, 2 (n. monografico) (in partic.: A. CAMPAGNANO, *Il Magistero a Firenze: strumento di formazione ed emancipazione femminile*, pp. 259-272; D. LIPPI, *Associazionismo femminile fra Ottocento e Novecento. La storia del Lyceum Club Internazionale di Firenze*, pp. 189-224; G. MANICA, *Adele Alfieri di Sostegno: profilo di una nobildonna*, pp. 245-258; A. PESCAROLO, *Lavoro femminile e protesta negli anni della guerra*

tra la nazione e la Toscana, pp. 273-301; G. SACERDOTI MARIANI, *Scrittrici anglo-americane a Firenze*, pp. 225-244); P. GOVONI, s.v. *Puritz Manassé, Ernestine (Ernestina Paper)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, pp. 713-716; G. MANICA, *Adele Alfieri di Sostegno e Pasquale Villari nelle carte Villari (1888-1917)*, Firenze 2016.